

**premi/1**  
**MATTEUCCI, FOUAD ALLAM E PATELLA VINCITORI DEL «CESARE PAVESE»**  
 È Franco Matteucci, con il libro *Il visionario* (Baldini & Castoldi) il vincitore della XXI edizione del Premio «Cesare Pavese», sezione narrativa, presieduta da Giuliano Soria e organizzato dal Premio Grinzane Cavour. All'algerino Khaled Fouad Allam (*Lettera a un kamikaze*, Rizzoli), è stato assegnato il Premio del Presidente della Giuria per la saggistica e a Luca Maria Patella (per la raccolta *Litoralibus Dis*, Campanotto Editore) quello per la poesia. Una segnalazione speciale, infine, è andata al romanzo di Mauro Zandonà, *Arrivederci Peter Pan* (Editrice Nuovi Autori).

**premi/2**  
**A CLAUDIO MAGRIS IL «NOBEL» SPAGNOLO**  
 È lo scrittore italiano Claudio Magris, 65 anni, il vincitore del premio «Principe delle Asturie» per la letteratura 2004, considerato il Nobel spagnolo. Il germanista dell'Università di Trieste, autore di *Danubio*, ha superato nell'ultima votazione scrittori come il ceco Milan Kundera e lo statunitense Paul Auster. Il nome di Magris è stato candidato, tra gli altri, dallo scrittore e poeta tedesco Hans Magnus Enzensberger e dallo scrittore e giornalista polacco Ryszard Kapuscinsky, in qualità di vincitori dei premi «Principe delle Asturie» di letteratura rispettivamente nel 2002 e 2003. Il direttore della Reale Accademia Spagnola della Lingua, Victor Garcia de la Concha, presidente del premio, ha spie-

**A MODENA CENTO INCONTRI SUL MONDO**  
**filosofia in festival**  
 Registri e scrittori, attori e artisti accanto a celebri pensatori. Ci saranno anche lo psichiatra Vittorio Andreoli, l'attore Fabio De Luigi e gli scrittori Luciano De Crescenzo e Daniele Del Giudice fra i protagonisti della quarta edizione del Festival filosofia, che si terrà a Modena, Carpi e Sassuolo dal 17 al 19 settembre. In questa edizione al centro della riflessione è il mondo, finito o infinito, storico o utopico, mitico o disincantato, terrestre o marziano, locale o globale. La manifestazione nasce per iniziativa dei tre Comuni, della Regione, della Provincia, della Fondazione Collegio San Carlo e della Fondazione Cassa di risparmio di Modena. Saranno oltre cento gli appuntamenti del festival, imperniati soprattutto su lezioni di grandi maestri del pensiero contemporaneo, dall'antropologo Marc Augé al filosofo Jean-Luc Marion, erede di Ricoeur; dall'antropologo della mondializzazione Jonathan Friedman all'africanista Jean-Loup Amselle, da Gianni Vattimo a Umberto Galimberti, da Ermanno Bencivenga a Massimo Cacciari, che parleranno in spazi pubblici delle tre città, piazza, cortili, antiche sale. Lo scorso anno sono stati almeno 75 mila i partecipanti alle varie iniziative del festival. Il programma dell'edizione 2004 si sta completando in questi giorni, e oggi sono state annunciate alcune novità. Tra gli eventi più attesi, la lezione di Peter Greenaway, che parlerà in piazza Grande a Modena, alle 17 di domenica 19 settembre. «Rappresentare lo spazio: cinema e architettura».

Ennio Cavalli

«Scrivi sui momenti in cui i ponti dell'amicizia/ sembrano più resistenti/ della disperazione./ Scrivi sull'amore./ sulle serate lunghe./ sul mattino, sugli alberi./ sull'infinita pazienza della luce». Versi del poeta polacco Adam Zagajewski, 59 anni, tra i «papabili» per il Nobel della letteratura, protagonista di tre intensi reading a Castrocaro Terme, Cesenatico e Forlì, nell'ambito della Settimana della poesia europea che ha avuto come ospiti anche Lello Voce, Giulia Nicolai, Valentino Zeichen, Paola Malavasi, Umberto Piersanti, Roberto Piumini, Erri De Luca, Tonino Guerra e che si concluderà il 18 agosto con la performance di Raffaello Baldini.

# La poesia è un reportage

*Storia, politica, utopie e vita quotidiana nel lavoro del poeta polacco Zagajewski*

Le opere di Zagajewski, saggi e poesie, sono in corso di traduzione da Adelphi. Negli incontri romagnoli l'attrice Valentina Montanari ha letto le uniche traduzioni finora pubblicate da Paola Malavasi sulla rivista «poesia». E il poeta di Cracovia ha fatto eco con la sua voce, nella sua lingua, rispondendo alle domande del pubblico e degli amici poeti. All'inizio dell'anno ha vinto il Neustadt International Prize, istituito dall'Università dell'Oklahoma, già andato, nel '78, a un altro grande scrittore polacco, Milosz, e prima ancora al nostro Ungaretti. Nato a Leopoli, oggi in Ucraina, Zagajewski è tornato a vivere a Cracovia da un paio d'anni, dopo un lungo soggiorno a Parigi. Insegna scrittura creativa all'Università di Houston.

**Come si insegna a scrivere poesie, Zagajewski? Qual è il suo metodo?**

«Torno a Houston come una rondine al tetto, ogni primavera e trovo una nidata di allievi. Non esiste un metodo per la poesia. Almeno io non ce l'ho. Ho solo dubbi. Discuto parecchio con i miei allievi. Leggo le loro composizioni. Cerco di aiutarli a capire che tipo di poesia potrebbero fare. Bisogna sempre intuire il risultato ideale, il tema universale che c'è dietro a un'idea. Molti miei studenti dimostrano un certo talento. Hanno spazio e possibilità per svilupparlo, partendo dalla condizione di principianti. Cerco di indicare loro la poesia più grande che può nascere da queste prove. E poi leggiamo, discutiamo i grandi maestri. Libri, voci, testimonianze. Analizziamo la complessità dei riferimenti, la struttura dei testi classici e contemporanei».

**È soddisfatto dei risultati?**

«Non del tutto, ma mi piace il rapporto con questi giovani, che poi non sono teenagers, hanno in media 25-30 anni, hanno letto molto, sanno già molto, sono motivati. È un piacere e uno stimolo parlare con loro. Ma non posso insegnare granché, questo è il punto».

**Le sue prime prove in poesia avvennero nella Polonia comunista, all'inizio degli anni 70, all'insegna di una doppia contestazione, generazionale e politica. Come ricorda quei tempi?**

Alfio Bernabei

Rossetto sulle labbra polpose, seni duri come l'acciaio, sguardi intensi di supplica o minaccia, allusioni lesbiche o sado-maso e tanta, tanta moda anni Venti/Trenta, indossata da gente nobile e danarosa: abiti di satin, scarpe puro cuoio, sciapre e foulard di seta e, per gli uomini, cappotti di lana fine e perfino un classico impermeabile pre-Bogard. Di uomini a dire il vero ce ne sono ben pochi in questa mostra. Su un totale di cinquantotto dipinti che riempiranno fino al 30 agosto tre stanze dedicate a Tamara de Lempicka alla Royal Academy, quasi tutti ritratti, gli uomini sono quattro o cinque, inclusi due italiani, il resto è al femminile. Non foss'altro che per questo, si tratta di un'esperienza insolita, dominata da una donna che dipingeva principalmente e sensualmente le donne, pur con risultati discutibili che hanno acceso molte polemiche.

## Fascista? Affascinante? de Lempicka divide gli inglesi



Tamara de Lempicka, «La belle Raffaella» (1927)

Non si sa bene quando nacque Tamara de Lempicka. Oltre ad atteggiarsi a Greta Garbo in certe sue foto così ben studiate, giocava con l'età. Secondo il catalogo della mostra nacque a Mosca nel 1898 da madre polacca e padre russo di classe agiata. A sedici anni sposò Tadeusz Lempicki, un avvocato. La coppia fuggì da San Pietroburgo a seguito della rivoluzione bolscevica del 1917. A Parigi Tamara cominciò a dipingere per guadagnarsi da vivere. Studiò pittura all'Académie de la Grande Chaumière ed ebbe come insegnanti André Lhote e Maurice Denis, cubisti moderati. Fin da giovane era rimasta

colpita dalla pittura italiana del Rinascimento. Si diede uno stile che partendo dai classici di quell'epoca, Caravaggio e forse Michelangelo in particolare, assorbiva le lezioni del cubismo, del futurismo di Balla e Boccioni, del costruttivismo russo, coniugando il tutto con il cinema, la fotografia e soprattutto con l'industria della moda col suo richiamo all'eleganza, alla sensualità legata ai disegni e ai vari tipi di stoffa identificati con la ricchezza e il glamour, per esempio il satin e l'organza. Travasò ogni cosa attraverso il prisma dell'Art Deco che dominava il gusto dell'epoca e diventò l'interprete dei «belli e dannati»

parigini. Cominciò a fare ritratti ai ricchi, a frequentare i loro circoli e a godere il clima di trasgressività pre-esistenzialista. Tra i primi dipinti c'è *La ragazza che dorme* del 1923. Cubismo e futurismo si coniugano in un rendimento robotico di braccia e gambe tubolari, membra svitolate, carne che sembra rivestita di metallo trasparente. È il preludio di quello che diventerà lo stile della Lempicka da tanti descritto come glaciale e pietrificato. Le pieghe dei vestiti diventano una delle sue principali pre-occupazione come elemento decorativo, ma è tutto meccanico, senza un filo

Disegno di Vanna Vinci. In alto il poeta polacco Adam Zagajewski

«Fu un periodo di grande coinvolgimento per tutta la mia generazione. Anche da noi si chiamava "la generazione del '68". Facevo parte di quel movimento. Erano i miei primi esiti creativi, tutto confluì nel lavoro e nel programma collettivo di allora. Redigemmo manifesti politico-letterari, c'era l'entusiasmo di opporsi al sistema totalitario che cominciava a scricchiolare. Avevamo sete di poesia e di protesta. La risposta da parte del pubblico fu straordinaria. Fu un momento irripetibile di ascolto e attenzione. Studenti e intellettuali affollavano i nostri reading. C'era in ognuno la sensazione di fare qualcosa per gli altri».

**Poi l'atmosfera cambiò...**

«A metà degli anni 70 il movimento si trasformò in uno strumento decisamente po-

litico, nacque una vera opposizione al regime e molti di noi vi aderirono. Per me fu l'inizio di una crisi. Diventava troppo facile scrivere poesie arrabbiate, di protesta. Ne avrei potuto fare a centinaia, senza troppa fantasia. Così per qualche anno ho preferito il silenzio. Un silenzio durato, più o meno, dal '77 al '81. Per due anni ho vissuto a Berlino, grazie a un'iniziativa di scambi culturali. Lì ho messo a fuoco la mia nuova poetica, o meglio gli elementi che sarebbero serviti alla mia poetica: contribuire al cambiamento politico e sociale, ma anche aprirsi a riflessioni più ampie, a temi esistenziali».

**Oggi qual è la sua idea di poesia?**

«Mi piace pensare a una vocazione all'invisibile, che poi è anche l'indivisibile. Se guardo indietro alla mia giovinezza, ripenso ai

tanti errori, ai cambi di rotta. Ma quello che ero rimane dentro di me. L'uso poetico della politica, l'uso politico della poesia, ad esempio, non si sono estinti. Magari adesso sostituisco, al concetto di politica, il concetto di storia. Ma non mi sono mai staccato dagli elementi concreti. Se ora il mio orizzonte include l'invisibile e l'indivisibile, questo è un modo per confessare che sto sempre cercando qualcosa di umano, di reale, di autentico. Non vorrei essere visto come un poeta mistico, perso tra concetti astratti. Amo il concreto, la vita quotidiana, le sue contraddizioni. Non mi fermerò più ai particolari. Mi affascinano le tracce di quel che si nasconde in ogni gesto, in ogni attimo dell'esistenza».

**Che ruolo ha la storia in questo intreccio?**

«La storia è un mix tra ciò che appartiene al tempo e ciò che di più stretto lega tra loro gli individui. È l'anello di congiunzione tra lo scorrere dei fatti e il loro riverberarsi nei mondi della mente. Anche se la storia non è tutto, può essere un ingrediente della poesia, come ogni altra riflessione sul mondo. Mi piace far leva sulla storia e pensare alla poesia come a una specie di singolare reportage».

**Oggi tutta l'Europa è diventata Europa occidentale, Polonia compresa. Come ha vissuto l'evoluzione dopo la caduta del muro di Berlino?**

«Appartengo a quella categoria di persone che hanno sofferto della separazione tra Europa orientale e occidentale, noi eravamo al di là della cortina e non era piacevole. Oggi ci sono parecchi problemi nel processo di

**l'inedito**



### NUOTARE

Adam Zagajewski

*I fiumi di questo paese sono dolci come il canto dei trovatori, il sole pesante viaggia verso ovest sui carri gialli da circo. Nelle piccole chiese di campagna si rivela la stoffa di un silenzio così sottile e così antico che persino un respiro può strapparla. Amo nuotare nel mare, che dice continuamente qualcosa a se stesso con la voce monotona di un giramondo che ormai non ricorda da quando è in viaggio. Nuotare è come un preghiera: palme unite e divise, unite e divise, quasi senza fine.*

(traduzione di Paola Malavasi)

unificazione europea, ma non credo che si perderanno le singole anime nazionali. È quello che più conta».

**La sua poesia «Houston, alle sei del pomeriggio» comincia così: «L'Europa già dorme sotto un ruvido plaid di frontiere e antichi odi». Chiudendo gli occhi, quale sogno è lecito? E quale non lo è più?**

«Quei versi riguardano proprio il senso di ciò che abbiamo perduto della vecchia Europa. Oggi viviamo in un mondo più democratico, più ricco, più libero, magari anche più giusto, senz'altro migliore. Ma abbiamo perso alcune energie forti, decisive, come ad esempio lo spirito religioso. Non sono un poeta cattolico, né un conservatore legato ai miti del passato, però sento la mancanza di solide risorse spirituali. Non è un lamento. È una sfida. Ciascuno di noi può fare qualcosa. C'è un altro aspetto che la caduta del comunismo non ha migliorato. Né di qua, né di là dell'ex muro. Anzi! Ed è la mancanza di generosità. L'egoismo e la corruzione creano mediocrità. C'era un'utopia disposta a illuderci. Non ha funzionato. La mancanza di utopie, nonostante la libertà o la riconquistata libertà, ci rende tutti più mediocri».

**Parliamo di maestri e di grandi contemporanei?**

«Milosz è stato uno dei miei maestri. Anche herbert, morto 5 anni fa. Adoro Derek Walcott e l'irlandese Seamus Heaney, un altro irlandese, Derek Mahon, il francese Philip Jaccottet e il russo Joseph Brodski. Eravamo molto amici. Non dico di avere amato tutto ciò che Brodski ha scritto, poesie e saggi, ma ho amato profondamente l'energia con la quale ha prodotto ogni poesia, ogni saggio, ogni momento di conversazione. A volte mi arrabbiavo con lui, non eravamo d'accordo su tutto, ma la sua vitalità vinceva sempre».

**Perché per molti leggere poesia è una fatica?**

«Serve concentrazione, per apprezzare la poesia. Tutto qui. Bisogna entrare in armonia col momento e con se stessi. Cosa, al giorno d'oggi, sempre più difficile. Ci si concentra sul lavoro, davanti al computer. Poi, nel tempo libero, se ci avviciniamo a un quadro, a una musica, a un libro, pensiamo solo a rilassarci. Ed è un errore. Perché così l'arte, la poesia, la musica sembrano difficili. Anche se non lo sono. Intendiamo, noi è qualcosa di automatico. Neanche per me. Ci sono giorni in cui non riesco a tenere in mano un libro, non saprei leggere poesie, tantomeno scriverne. Bisogna star lì con la testa. Lo stesso per la musica. Non puoi ascoltarla veramente, facendo altro. Ma quando ci riesci, sei ripagato mille volte. È un dramma del nostro tempo, questo avere bisogno di cose facili. Si spiega così la grande corsa al buddismo: da quella forma di pensiero religioso ci aspetta un insegnamento su come riuscire a concentrarsi. Una virtù che abbiamo dimenticato».

**Alcide De Gasperi DISCORSI SULL'EUROPA a cura e con un saggio introduttivo di Roberto Gualtieri**

**Le origini e i caratteri della politica europea dell'Italia nelle idee e nelle scelte di Alcide De Gasperi**

**in edicola con l'Unità dal 14 agosto a 4 euro in più**

ne, poi una crisi depressiva durante la quale pensò di farsi monaca le interruppe la carriera. Nel 1939, con le avvisaglie della guerra, andò a Hollywood dove visse nella villa acquistata dal regista King Vidor a Beverly Hills. Smise di dipingere quasi completamente quando due mostre a lei dedicate a Parigi e New York nel 1961-62 furono un flop. Il suo stile non avrebbe potuto essere più in contrasto con l'avvento della pop art, il *drip drip* di Jackson Pollock, l'arte povera, l'espressionismo astratto. Nel 1966 venne «riscoverta» a Parigi nel quadro di una mostra sull'Art Deco e oggi la Royal Academy le dedica questa retrospettiva che a settembre giungerà a Vienna. I critici inglesi si sono divisi. Qualcuno ha scritto che sarebbe andata d'accordo con la cultura fascista che tendeva alla monumentalizzazione di corpi virilizzati, visi d'acciaio e pochissima anima. Da un altro punto di vista si potrebbe dire che molte donne della Lempicka, in pose lascive e decorative, erano concepite, si direbbe oggi, come materiale adatto ai calendari destinati alle sale dei barbieri o alle officine dei meccanici. Ma c'è di più. Basti guardare all'influenza della Lempicka nell'attuale industria della moda.

È copiata e stracopiata dai fotografi. Devono esserci dei motivi di grande attrazione in quel suo stile di sensualità un po' mercenaria. Non lontano dalla Royal Academy ci si imbatte in un manifesto che pubblicizza prodotti di una famosa sartoria italiana e la sua influenza è lì, potente e scultorea, usata per vendere un certo tipo di cappotto di stoffa rigata.